

Migranti, le Ong sotto accusa

I nuovi attacchi del Procuratore di Catania Carmelo Zuccaro rendono indispensabile chiarire il ruolo e i reali obiettivi delle organizzazioni non governative che quotidianamente portano in Italia migliaia di migranti dalla Libia



Il realismo che manca alla Chiesa di Francesco

di ARTURO DIACONALE

Papa Francesco ha perfettamente ragione quando definisce i centri d'accoglienza per i profughi dei "campi di concentramento". Se avesse voluto usare termini più forti avrebbe potuto parlare di lager o di gulag. E non

avrebbe avuto torto neppure in quel caso. Perché i luoghi dove vengono rinchiusi i migranti che sbarcano in massa sulle coste italiane hanno tutte le caratteristiche dei luoghi di dolore e di degrado in cui finivano gli oppositori dei regimi totalitari del secolo scorso. Naturalmente, definire gulag o lager i centri di raccolta dei migranti sarebbe stata e sarebbe una forzatura. Ma non si tratterebbe di una forzatura del tutto estranea alla tesi di Papa Bergoglio secondo cui i migranti del tempo presente possono essere considerati come i perseguitati del secolo passato, gli "ultimi" verso cui ogni autentico cristiano deve manifestare il massimo del sostegno e della solidarietà.

Ma basta riconoscere che il Pontefice non sbaglia quando parla di campi di concentramento ...



Continua a pagina 2

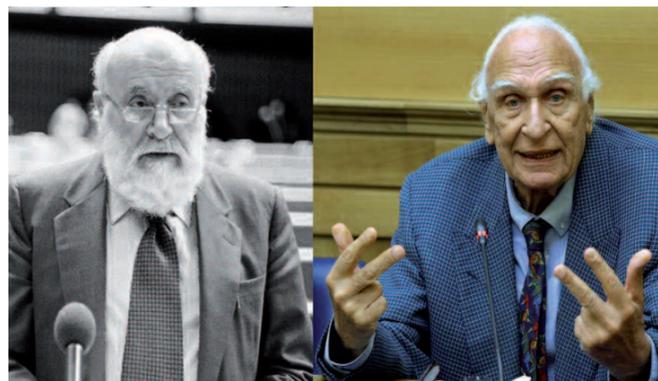
Spinelli/Pannella: un'eredità difficile

di ANGIOLO BANDINELLI

Leggio l'articolo di Luca Tedesco ("L'Opinione", 27-04-17) con l'attenzione di chi alcune delle vicende evocatevi, in sostanza il rapporto ideale tra Altiero Spinelli e Marco Pannella, le ha vissute in diretta, sia pure da posizione molto defilata. Sono stato militante del Movimento Federalista Europeo collaborando, come allora - giovanissimo - potevo, il

federalismo fu la mia prima bandiera, ben prima che il Partito Radicale. Ho incontrato Pannella nella sede del Movimento, in Piazza Fontana di Trevi.

Le critiche di Luca Ricolfi al "Manifesto di Ventotene", puntualmente citate da Tedesco, le conoscevo già, e sono in buona parte corrette. Hanno però, a mio avviso, il difetto di una visibile mancanza di senso storico. Certamente, ad esempio, l'entusiasmo "rivoluzionario" di quelle pagine è piuttosto enfatico, ma nulla ha di "giacobino". Era difficile, in quei lontanissimi, altamente drammatici primi anni Quaranta, sottrarsi al fascino di una promessa totalizzante come quella offerta dall'immagine di un "nuovo ordine" che esprimesse "le esigenze profonde della società moderna"...



Continua a pagina 2

POLITICA-ECONOMIA

Alitalia: un "no" che fa contenti tutti

SOLA A PAGINA 4

PRIMO PIANO

"Mafia Capitale": 5 secoli di carcere per 46 imputati

GUIDELLI-MAFFETTONE A PAGINA 3



ESTERI

Cosa insegna Emmanuel Macron

GUIDI A PAGINA 5



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Incredibile a dirsi per noi che non abbiamo risparmiato a Matteo Renzi alcuna critica, ma fra i tre in corsa lui è di gran lunga il migliore. Li distanzia di un'enormità, in scaltrezza, intuizione, affabulazione e padronanza televisiva. Gli altri due, Michele Emiliano e Andrea Orlando, seppure con rispetto, rappresentano ancora quella linea del Piave postcomunista che sa di muffa e vecchi merletti. Il ministro e il governatore, infatti, trasudano di quella presunzione ideologica che ha condotto la sinistra comunista allo sfascio totale. Parliamo della presunzione di chi insiste nel ritenersi il migliore, di chi si appropria di ogni e qualunque merito storico e morale (lotta partigiana), di chi stimola l'invidia sociale.

Per questo Emiliano e Orlando parlano di patrimoniale, usano parole di sdegno ingiustificato verso la destra, restano attaccati a soluzioni paleocomuniste. Insomma, sono quelli per i quali la democrazia sta solo a sinistra, la libertà pure, l'onestà e la giustizia sociale anche, alla faccia dell'alternanza. Continuano a non capire che criminalizzare l'idea stessa di alternanza, l'ipotesi di un'alternativa di Governo e la possibilità che l'alterità sia altrettanto rispetta-

bile, non funziona più.

Insomma, restano indietro mentre il mondo va avanti, si ancorano a una filosofia sconfitta dalla storia e dall'economia, considerano la produzione di ricchezza un bastione da aggredire. Su questo antistorico e perfino un po' intellettualmente ipocrita terreno, Renzi li ha ovviamente asfaltati. L'ex premier, infatti, scaltro, ma anche saggiamente, ha detto no alla patrimoniale, sì a un rafforzamento della legittima difesa, no a un'Europa tout court e acceso finalmente una spia sull'immigrazione incontrollata.

Renzi, insomma, sa fatto il suo, da democristiano un po' di sinistra, da cattocomunista soft e new age, da chi volendo comandare utilizza l'an-

È tutto dire, dei tre meglio Renzi



tico "castigat ridendo mores". Per questo l'ex Presidente del Consiglio ha stravinto il confronto televisivo e stravincerà le primarie, che comunque sia, essendo "aperte", restano un non senso. Al netto di tutto ciò, per tutti e tre resta il problema di fondo di un partito, il Partito Democratico,

tutt'ora in cerca di un approdo ideologicamente nuovo e sdoganato dai vecchi merletti. Perché il Pd resta intriso di assistenzialismo inutile e dannoso, di statalismo elettorale, di radical chic pensiero, che coniuga al mattino l'eskimo e alla sera aragosta e champagne. Il Pd, infatti, non è so-

cialdemocratico, non è lib-lab, non è la terza via di Giddens, meno che mai "En marche!", che forse è ancora più indefinito e fragile.

Del resto il livore con il quale il Pd continua a non darsi pace, che il centrodestra e la destra siano ovunque riusciti a intercettare il voto popolare, lo testimonia. Per il Pd il popolo è un'esclusiva brevettata, come altrettanto per loro sarebbe brevettato il legame con il bel mondo intellettuale, finanziario e industriale. Insomma, il partito erede di Togliatti continua, ci si passi la battuta, "a piangere il morto e a fregare il vivo", sperando sempre che nessuno se ne accorga. Non è così, non è più così, la gente se ne è accorta eccome. Il popolo, che non è più solo quello di Mirafiori, o sessantottino, ma è cresciuto in ogni senso, li ha abbandonati in larga parte. Dunque, se Renzi vuole vincere davvero deve avere il coraggio del grande passo, verso un'identità di partito e di leadership nuova di zecca, per nulla arrogante, oracolare e onnipotente. Nei tre anni di Palazzo Chigi non c'è riuscito e gli italiani, che hanno pagato, lo sanno bene.



segue dalla prima

Il realismo che manca alla Chiesa di Francesco

...per i profughi per aver trovato un'alternativa a questi lager o gulag dei nostri giorni? La verità, purtroppo, è che ha il Papa argentino ha ragione su una definizione, ma non tiene conto che a questa definizione e a questo tipo di organizzazione della prima accoglienza dei migranti non esiste alternativa realistica. Dove far dormire, sfamare, curare, censire le migliaia e migliaia di persone che arrivano quotidianamente nel nostro Paese? Esiste un altro modo al di fuori della loro raccolta in strutture apposite che fatalmente assumano la forma di campi con baracche, dormitori, docce comuni e pasti collettivi a orari fissi?

La risposta è una sola: non esiste alcun altro modo. L'accoglienza senza limiti porta fatalmente i campi di concentramento. Di cui si può dire tutto il male possibile e immaginabile, ma di cui non si può fare a meno per poter tenere sotto controllo un fenomeno che in caso contrario scatenerrebbe delle tensioni insopportabili nella società di un qualsiasi Stato. Anche dello stesso Stato del Vaticano, che può accogliere per una volta i dodici profughi di Lesbo ma che avrebbe bisogno di trasformare i propri giardini in un campo di concentramento se, invece di dodici, i profughi fossero qualche migliaio.

Il dramma, purtroppo, è che i buoni propositi debbono sempre confrontarsi con la realtà. Altrimenti diventano come le pietre che lastricano la strada diretta verso l'inferno. E questa realtà sembra essere l'ultima preoccupazione a cui la Chiesa di Francesco sembra rivolgere un minimo di attenzione.

Con la conseguenza che la coscienza si salva, ma i problemi concreti s'ingigantiscono.

ARTURO DIACONALE

Spinelli/Pannella: un'eredità difficile

...e disse "la prima disciplina sociale alle nuove masse".

Ma posso garantire che nelle stanze del vecchio palazzo di Piazza Fontana di Trevi non si avvertiva la tensione aggressiva di un partito aspirante alla dittatura del proletariato. Lì appresi ben più che i principi di una teoria e di una prassi assolutamente democratiche. In quelle stanze vennero ricevuti Alcide De Gasperi o il generale Dwight Eisenhower, per darci esortazioni a sviluppare europeismo e federalismo. E Spinelli, quando la Comunità europea di difesa (Ced) fallì, accettò di buon grado di presentarsi alle elezioni per il PE nelle fila di un Pci anelante ad assumere una fisionomia occidentale e democratica.

Semmai, Pannella si tenne un po' indietro rispetto alla scelta di Spinelli, perché lui ritenne sempre essenziale l'indipendenza, l'autonomia dei mezzi. Pannella, per dire, non scrisse mai, nonostante le sollecitazioni di Mario Pannunzio, sul settimanale "Il Mondo". A parte le egregie prove di giornalismo su "Il Giorno", Pannella scrisse di politica piuttosto su sparuti foglietti come "Sinistra Radicale", che io redigevo sui banconi della tipografia.

Non meno criticabili sono, nel "Manifesto", certe tirate su nazionalizzazioni da realizzare in scala "vastissima". Ma in quei tempi il grande problema della politica era quello di soddisfare l'ansia di giustizia sociale che attanagliava le

masse europee, e non solo, dall'epoca della Grande Crisi, affrontata in Russia con la nazionalizzazione dell'intera economia, ma negli Usa con il New Deal keynesiano e rooseveltiano. E nel dopoguerra, in Inghilterra, fu il liberale Lord Beveridge ad inventare il Welfare come strumento per sollevare le sorti dei meno abbienti. L'aspirazione a diminuire le distanze sociali fu uno dei motori culturali e politici del tempo. Certe deficienze teoriche del "Manifesto", se inquadrare nel loro contesto, sono perfettamente comprensibili. Quello che è certo è che esse non costituiscono il fulcro della mirabile opera. In essa si metteva a fuoco un problema, quello della crisi degli Stati nazionali (e dei loro partiti), che è tornato oggi di estrema attualità, fino alle recenti elezioni presidenziali in Francia. Spinelli non deflette mai da questa persuasione. Dobbiamo a lui, inoltre, se è rimasto sempre acceso, da allora, il dibattito tra i "funzionalisti", fiduciosi in una Europa che si venisse facendo passo dopo passo per integrazioni parziali e settoriali, e i "federalisti" che invece hanno sempre spinto per un cammino verso l'unione essenzialmente politica. Non si discute di questi temi ancora oggi?

Pannella, in un intervento parlamentare opportunamente menzionato da Luca Tedesco, criticò Spinelli per aver puntato sullo "Stato federale per la politica di potenza che egli si illude consenta, e chi, come noi (noi radicali, ndr) è interessato allo Stato federale perché siamo federalisti e perché ci interessa battere (...) l'illusione di uno Stato europeo giacobino, centralizzato e accentrato che possa in fretta, con maggior fretta, riuscire a garantire storicamente alla società giustizia e libertà..."

L'idea, anzi il progetto, federalista è molto maturato, come si vede, da Spinelli a Pannella. Ma i due continuarono fino all'ultimo a stimarsi e Spinelli, già sul letto di morte, affidò a Pannella la sua eredità politica. Pannella sostenne poi che

non voleva sentirsi un "erede", ma senza Spinelli non ci sarebbe stato neanche il suo federalismo (Pannella non era, inizialmente, federalista, lo divenne grazie a un altro comune amico troppo presto scomparso, Giuliano Rendi).

Un ulteriore sviluppo della teoria federalista, in piena continuazione con Pannella, ci viene oggi dagli approfondimenti di Emma Bonino, con la sua difesa e promozione di un modello di "Federazione leggera" che consente di superare le diffidenze, purtroppo molto diffuse, verso una federazione intesa quale un Moloch - come diceva Pannella - "centralizzato e accentrato".

ANGIOLO BANDINELLI

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

“Mafia Capitale”: 5 secoli di carcere per 46 imputati

di **MATTEO GUIDELLI**
e **MARCO MAFFETTONE**

Oltre cinque secoli di carcere e nessuna assoluzione. 515 anni dietro le sbarre per capi, organizzatori, gregari, comprimari e “semplici” corrotti, tutti appartenenti o in affari con un’associazione a delinquere che è diventata mafia passando “dalla strada agli appalti” grazie al “capitale criminale originario” portato dal capo indiscusso, l’ex Nar Massimo Carminati, e dai rapporti e relazioni dell’ex ras delle cooperative Salvatore Buzzi nelle istituzioni.

Al termine di una requisitoria durata quattro udienze, la procura di Roma presenta il conto ai 46 imputati al processo al “mondo di mezzo”. Gli imputati hanno una “spiccata pericolosità a delinquere”, premette il pm Luca Tescaroli: e nei loro confronti “si è partiti dalla pena edittale minima” senza la “concessione delle attenuanti generiche” proprio “in considerazione della gravità delle condotte”.

Il primo nome scandito nelle richieste è quello dell’ex Nar, che per la procura era il capo e l’organizzatore dell’associazione. Per lui i pm hanno chiesto 28 anni di carcere e 2 anni da scontare in una colonia agricola o in una casa di lavoro. Una mi-

sura di sicurezza, dice Tescaroli, che deve essere applicata poiché Carminati deve essere riconosciuto come un “delinquente abituale”. Il “Cecato” ascolta prima impassibile e poi, quando sente quella parola, “delinquente”, alza le braccia al cielo con i pugni chiusi, come se avesse segnato un gol. D'altronde era stato lui

stesso, “vecchio fascista” che aveva militato in organizzazioni criminali di tutt’altro spessore, a ricordare a tutti di essere “ancora in guerra”.

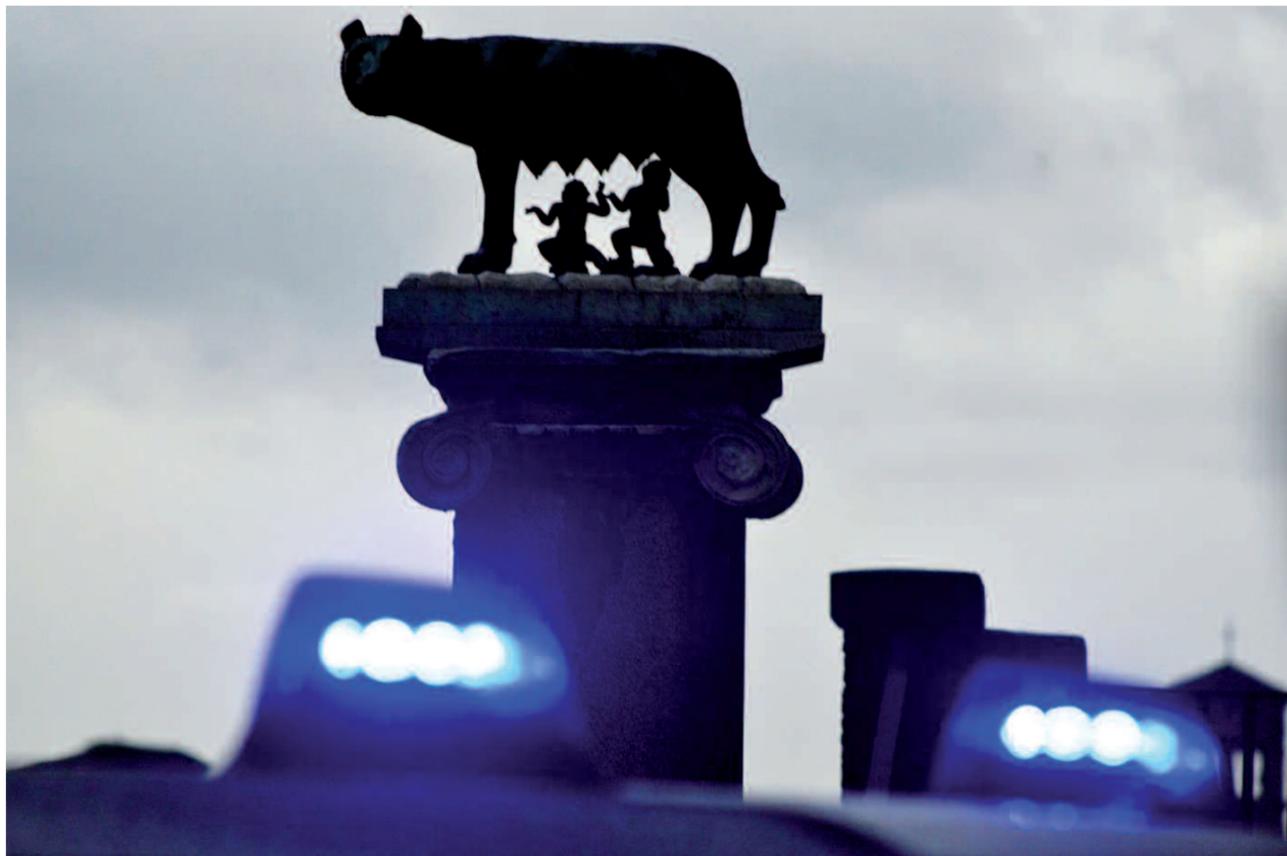
Per l’altro grande protagonista di questa storia, Salvatore Buzzi quello che “la mucca va continuamente foraggiata per mungerla”, la procura chiede 26 anni e 3 mesi di carcere.

Lui, Carminati e altri 17, sostiene la procura, hanno fatto parte di “un’associazione di stampo mafioso operante a Roma e nel Lazio, che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e dell’omertà che ne deriva” per “acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo di attività eco-

nomiche, concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici”. Hanno gestito la Pubblica amministrazione, sottolinea il procuratore aggiunto Paolo Ielo, “come fette di una caciotta, un qualcosa da spartire e non certo facendo attenzione al bene comune”.

Pene pesanti anche per gli altri principali imputati. Per il braccio destro di Carminati, Riccardo Brugia, è stata chiesta la condanna a 25 anni e 10 mesi e 22 anni per la “cerniera” tra l’organizzazione e il mondo politico-istituzionale, Fabrizio Testa. Per i “politici” ritenuti appartenenti al clan, l’ex Ad di Ama Franco Panzironi e l’ex consigliere comunale Luca Gramazio, la procura ha chiesto rispettivamente 21 anni e 19 anni e mezzo. Se la cava con soli 2 anni e 6 mesi, per l’accusa di corruzione, Luca Odvaine, ex componente del tavolo sull’immigrazione: la procura gli riconosce un ruolo di collaborazione anche se la pena deve intendersi in continuazione con quella a 2 anni e 8 mesi già patteggiata dall’ex esponente del Partito Democratico.

Ora la parola passa alle difese, che tenteranno in ogni modo di smontare la tesi regina di tutto il processo. E, nella prima metà di luglio, è prevista la sentenza.



RISTORANTE CAFFÈ
"LO ZODIACO"

"Lo Zodiaco"
Pranzo, Cena
e UN CAFFÈ
ZODIACO

**Aperi
TI AMO**

Le vostra cornice
unica su Roma

**Oh grande Roma, città dei sette colli
ricca di storia, ricca di splendore
immortalata sei, da "leggende" folli
peccaminosi intrighi dell'amore.**

**Al tuo cospetto, oh Roma ammaliatrice
su questo "poggio", gioiello del creato
odi una voce arcana che ti dice
che quando s'ama, non è mai peccato.**

**All'alba, al tramonto, al chiar di Luna
senti l'influsso, del segno "Zodiacale"
è questo il "sito", della "Dea Fortuna"
dove l'amor germoglia ed è fatale!**

Nana

Ristorante - Bar - Cocktail - Aperitivi
PRENOTAZIONI: tel. 06.35496744 - 06.35496640
Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA

di CRISTOFARO SOLA

Sulla vicenda Alitalia bisogna dirsi la verità. L'esito negativo del referendum indetto tra i lavoratori della ex compagnia di bandiera sul prendere-o-lasciare il preaccordo sottoscritto dall'azienda con i sindacati confederali e propiziato dal governo, ha fatto tirare a tutti un grosso sospiro di sollievo. Anche se, a telecamere accese, qualcuno sostiene il contrario.

Siamo onesti: sotto sotto questo piano di salvataggio non lo vuole nessuno. Alitalia è un bubbone scoppiato. La compagnia aerea di bandiera costa troppo, non è competitiva, ha un buco di bilancio da paura. Di chi la colpa? L'elenco è lungo. Dopo gli anni delle allegre gestioni che cumulavano debiti, nel 2008 fu Silvio Berlusconi a spendersi in prima persona affinché Alitalia non venisse svenduta agli stranieri. Non per un'anacronistica difesa di campanile, ma per una logica valutazione sull'importanza strategica della compagnia nel quadro della tutela degli interessi nazionali. Berlusconi non aveva torto nel pensare che se Air France-Klm avesse messo le mani su Alitalia avrebbe certamente lavorato per deviare i flussi turistici dall'Italia verso il Paese transalpino e non viceversa. Su questa fondata argomentazione il neonato governo di centrodestra chiuse la porta ai pretendenti esteri e s'inventò la cordata dei "capitani coraggiosi" made in Italy. Purtroppo quei "campioni" avevano a cuore solo le proprie tasche. Morale della favola: nonostante i tanti soldi messi dalla mano pubblica per ripianare i debiti, dirottati in una "bad company" costituita ad hoc, si è rifatto il buco nei conti tanto profondo da richiedere l'intervento di un socio straniero che rimettesse a galla la barca di nuovo a rischio affondamento.

Alitalia: un "no" che fa contenti tutti



Alitalia in cielo è impantanata in una lotta all'ultimo sangue contro le compagnie low-cost sulle tratte a breve e medio raggio e in terra a combattere l'alta velocità ferroviaria. Partite perse in partenza per l'incollabile disparità di costi.

Oggi il commissariamento della compagnia che, con ogni probabilità, andrà in liquidazione trascinando con sé la crisi di tutto l'indotto. Migliaia di posti di lavoro bruciati e tanta cassa integrazione alle viste per attenuare il danno

sociale. Al desco di Alitalia, a gozzovigliare, ci si sono accomodati tutti: politici, imprenditori, sindacalisti. E gli italiani puntualmente hanno pagato il conto dei bagordi. Ora che il piatto pubblico piange, la festa è finita. Probabilmente ci sarà lo spezzatino degli asset. La compagnia verrà spaccettata e venduta a pezzi ai concorrenti che sono puntati come falchi in attesa di avventarsi sulla facile preda. La spolperanno fino all'osso: aerei, slot, pezzi di ricambio.

È doloroso che finisca così perché, come aveva intuito a suo tempo Berlusconi, il sistema-Italia riceverà un danno enorme dalla perdita del controllo della variabile-trasporto aereo nella costruzione dell'offerta turistica. Ma tant'è. Non è più tempo di buttare altri denari nel pozzo senza fondo di un baraccone mal gestito che perde 50mila euro all'ora. Come italiani, certo, non c'è da andarne fieri.

Nel 2014, Etihad Airways, la compagnia aerea degli Emirati Arabi, rileva il 49 per cento del pacchetto azionario di Alitalia - Società Aerea Italiana S.p.A. L'ingresso non avviene a mani vuote. Gli arabi versano una quota di 500 milioni di euro e successivamente pompano altri 100 milioni nelle casse della società. Per dimostrare che credono nel futuro della compagnia, alla fine dello scorso anno, convertono obbligazioni detenute per 210 milioni di euro in semi-equity, che sono forme di finanziamento a metà strada tra il capitale di rischio e il debito primario assistito da garanzie. Sembra arrivata la svolta: con un partner strategico forte la compagnia italiana potrà darsi un piano industriale di

ampio respiro. Nuovi aeromobili, nuove rotte di lungo raggio, slot più agevoli per pianificare strategie commerciali maggiormente aggressive rispetto alla concorrenza. Non accade niente di tutto ciò. Del piano investimenti sui velivoli non vi è traccia. Le promesse di sostegno fatte da James Hogan, Ceo di Etihad, si sono fermate alla disponibilità di due soli aerei. La guerra sulle rotte di lungo raggio, dove si fanno realmente i quattrini, non è neppure cominciata. Al contrario,



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di GUIDO GUIDI

Il rischio che al secondo turno delle elezioni presidenziali francesi potessero passare Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon è stato altissimo. Due leader populistici, entrambi ostili all'ideale europeo, pur se con diverse ragioni. Rispettivamente hanno ottenuto il 22,47 e il 19,16 per cento dei voti. I socialisti non hanno neanche gareggiato e sono rimasti fuori, a causa del mal governo di François Hollande. La destra repubblicana e gollista è anch'essa fuori, per differenti ragioni, e per effetto delle proprie divisioni interne. Vince il centro, della destra e della sinistra o, se si vuole, né di destra né di sinistra, di Emmanuel Macron. Se Nicolas Dupont-Aignan, candidato d'ispirazione gollista, con il suo 4,95 per cento, non avesse mortificato la candidatura di François Fillon, al ballottaggio ci sarebbero stati Emmanuel Macron e François Fillon.

Quali indicazioni trarre dal primo turno presidenziale dei cugini d'Oltralpe? È noto che il nostro e il loro sistema politico manifestano evidenti storiche analogie.

1) Vince Macron, né di destra né di sinistra, nel solco però della tradizione liberale e sociale, propria dell'europeismo di destra e di sinistra;

2) I partiti della destra liberale e della sinistra sociale non vincono, ma possono ancora vincere, a patto che si mostrino di essere in grado d'indicare le nuove ragioni su cui l'Europa merita di essere ricostruita;

3) I partiti di destra e di sinistra non hanno ancora perso la guida delle democrazie europee, ma possono perderla, definitivamente, se rincorrono la chimera dei cosiddetti "sovranisti", che rischiano di oscurare ancora di più l'identità e la forza economica dei popoli europei;

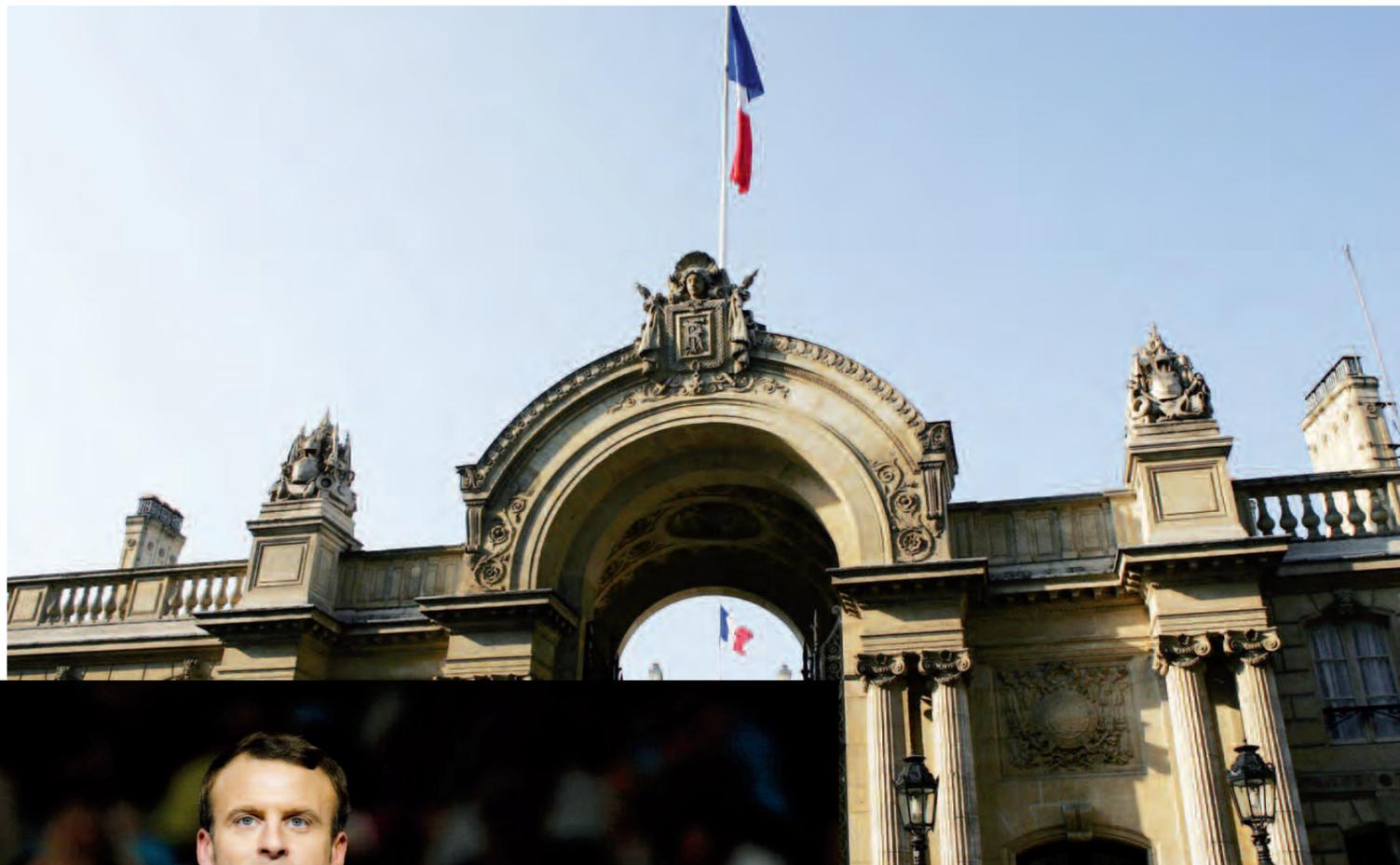
4) La reazione naturale contro il mondialismo, il globalismo, che minaccia le certezze dei vecchi Stati nazionali, non si può tradurre nel protezionismo (Donald Trump) o nel sovranismo (Brexit). Infatti ha una sola risposta: più Europa;

5) Le democrazie europee spongono di tutti gli strumenti, culturali e militari, per sconfiggere il terrorismo e l'integralismo islamico. Devono semplicemente cooperare di più tra loro, attraverso i propri apparati logistici e di difesa;

6) La sinistra perde consensi se non fa la sinistra. Però può diventare forza di governo soltanto se si rinnova e abbandona i populismi della vecchia, ideologica, sinistra;

7) La profezia di Maurice Duverger è ancora valida: le elezioni non si vincono sbandierando pro-

Cosa insegna Emmanuel Macron



grammi radicali, estremi e rivoluzionari. Anche le fasi rivoluzionarie richiedono scelte di equilibrio ("au centre"), capaci di rassicurare e interpretare una massa d'interessi diffusi, nel superamento degli squilibri più gravi.

Questa è la stagione che nega la "destra" e la "sinistra". Ma, per quanto si vogliono abbandonare le categorie spaziali

della vecchia politica, chi rifiuta la destra e la sinistra deve poter dimostrare di conoscere, e di saper scegliere, tra i programmi di azione politica propri della destra e della sinistra. L'attuale fase post-ideologica agevola i movimenti non allineati sulle posizioni ideologiche tradizionali. Tuttavia, la saggezza del "centro politico" non sta tanto nella dimenticanza dei valori della destra e della sinistra, quanto nella capacità di farsene interpreti, avendo la consapevolezza di doverne far uso, prevalente, ora a destra ora a sinistra, senza nessun rischio di appartenenza ideologica.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Guccio!”, al Teatro Vascello uno spettacolo di musica e parole su Francesco Guccini

di ELENA D'ALESSANDRI

Teatro e musica, una storia semplice: due ragazzi si sono conosciuti vent'anni fa all'Università di Bologna, lui l'ha invitata al concerto di Francesco Guccini al palasport, lei ha accettato. Lui un fan sfegatato, lei è andata non sapendo neppure di chi si trattasse. Erano gli anni Novanta. Vent'anni dopo, quasi in due paralleli monologhi interiori, i due raccontano quell'esperienza. Una narrazione leggera, ilare, quasi comica, intervallata dai brani del cantautore modenese cui presta la voce Marco Morandi. Solo per due date - martedì 2 e mercoledì 3 maggio al Teatro Vascello - a Roma va in scena “Guccio!”. Per saperne di più abbiamo incontrato Giuseppe Gandini, ferrarese di 45 anni, che annovera diverse collaborazioni cinematografiche, televisive e teatrali. Ideatore e regista dello spettacolo, Giuseppe è lui stesso in scena, insieme a Valentina Bruscoli.

Come e quando nasce il progetto?

Guccio è stato portato in scena per la prima volta nel gennaio del 2015, in un centro vicino Ferrara. Da un punto di vista registico s'inserisce però come ultimo di una serie di cinque spettacoli, iniziati nel 2002, dedicati alle mie passioni personali. Siamo partiti nel 2002 con “La tombola”, che si svolgeva in uno stand della Festa de l'Unità, seguito da uno sulla Spal (società calcistica ferrarese), uno sulla storia d'Italia dal titolo “L'Italia siamo noi”. Poi è arrivato “Eyes Wine Shot”, che aveva come tema car-



dine il vino. Guccio è quindi il quinto spettacolo scritto e diretto da me. Insomma Guccini, l'ultima passione.

Quindi uno spettacolo musicale?

Mi piaceva mettere in scena una parte drammaturgica da accompagnare alle canzoni di Francesco Guccini. L'idea vera e propria nasce dall'incontro con il musicista Roberto Manuzzi (sassofono e fisarmonica), ferrarese anche lui, che ha seguito Guccini in tournée per oltre 25 anni. All'inizio avevo scritto un testo complicatissimo, dove i personaggi (molteplici)

prendevo vita dalle canzoni. Era praticamente irrealizzabile! Così ho virato su una storia semplicissima. È il 1996, Bologna, lei e lui si conoscono all'Università e lui la invita al concerto... e a quel concerto tra loro due non succederà nulla, proprio come nelle canzoni di Guccini. Ma quel concerto cambierà la vita di lei. In scena due attori, che siamo io e Valentina Bruscoli. La voce - per la prima volta - è quella di Marco Morandi. Musicalmente Luca Longhini alla chitarra e Roberto Manuzzi, sax e fisarmonica.

Qual è l'approccio?

Il tutto è molto comico. In un certo senso ho voluto ricalcare il modello che il cantautore di Pavana utilizzava per i suoi concerti - ne ho visti più di 40! Le canzoni a volte avevano anche una poetica dram-

matica, ma tra un brano e l'altro lui faceva cabaret.

Avete altre date dopo quelle al Teatro Vascello?

Beh sì, ne abbiamo una importante, sabato 17 giugno, proprio a Pavana, il paese di Guccini. Andiamo per così dire a “casa sua”, faremo lo spettacolo in piazza. Speriamo venga a vederlo anche lui che ancora non l'ha visto.

Altri progetti in cantiere?

Ne avrei tanti, ma a scarseggiare sono i produttori. A parte “Eyes Wine Shot” che ha fatto più di 70 repliche, gli altri non sono portati in scena molte volte pur mantenendo

una loro attualità. Senza produttore al momento non credo abbia senso farne uno nuovo.

Piace qui ricordare che Valentina Bruscoli porterà in scena, sempre al Vascello, per due fine settimana (7-8 e 13-14 maggio, più una matinée per le scuole venerdì 12) uno spettacolo per ragazzi, “Spazzasmog”, una favola moderna su una tematica ecologica.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**